



Pedali d'autore

MONTELUPPO FIORENTINO (Fi). «O che tu fai, Boschino? Batti la fiaccia? Ovvia, non saranno tutte le olive che hai raccolto? Se Cosutta sa che ti sei imborghesito ci fa la figura del bischero. Stai in campagna, o Boschino, perché oggi c'è anche l'Unità e finisci sputtanato sul giornale».

Che belle le colline toscane: soprattutto quando si arriva dalla nebbia lombarda. Già dopo Bologna, passata qualche galleria dell'autostrada, il sole buca la calotta grigia dell'inverno padano. Poi quasi increduli, si va avanti in questo acquarello di colline e cipressi, di oliveti e campanili, di case colorate e cappellette votive. Che il mondo si sia fermato qui? Clinton? E chi è Clinton? E Berlusconi? Dove si è nascosto il cavaliere? Puff, tutto sparito. Pace, silenzio, boschi. Via, si va via, con la macchina che scava silenziosa su questi tornanti allegri come dei pic nic sull'erba.

Da Firenze a Montelupo Fiorentino è questione di mezz'ora. Qui, davanti al Comune, ci aspetta Franco Bitossi, il grande cuore matto del ciclismo italiano, l'uomo che prima di vincere un Giro di Lombardia si sedeva su un paracarro tenendosi una mano sul petto. Un corridore di estro e fantasia, imprevedibile come un purosangue, che lasciava dietro di sé una scia di coriandoli di simpatia. Bitossi, dopo 17 anni di professionismo, si è ritirato nel 1978. Da allora è quasi sparito nel nulla. Mai un passaggio in televisione, pochissime interviste, rarissime presenze in pubblico. Dov'è finito quel diavolo di Bitossi? Perché non dà più notizie di sé? Sul serio vive come un eremita in campagna? La gente, si sa, di bocca in bocca fa correre le notizie meglio di un giornale. Ma su Bitossi realtà e fantasia s'andavano intrecciando come in un cesto di vimini.

La raccolta delle olive
Un giorno, al telefono, risponde di controvoglia: «Un'intervista? Mah, o che devo dire? Io son qui, con amici e parenti, a far la raccolta delle olive. La mia terra è grande, più di 10 ettari. In un mese, noi si deve finire. O'che racconto ai miei aiutanti? Che sto a far poesie con un giornalista? Ovvia, sbagliamola così: io la vengo a prendere a Montelupo, e poi viene su a Capraia dove tengo la cascina e mi intervista mentre faccio le mie 'ose'. Va bene?»

Va bene, benissimo. L'unico problema è seguirlo per sentierini di campagna. La sua Panda 4x4 s'arrampica come un scoiattolo infilzandosi di buche, sassi e pozzanghere. Con una Citroen BX si assorbono gli scossoni, ma in agilità mangiamo la polvere. La metà comunque è vicina. Il benvenuto ce lo dà Tommy, un braccetto tutto ammuffito che saluta abbaiando. Bitossi ha l'occhio sveglio, con quell'aria un po' selvatica da uomo di campagna. Pantaloni da lavoro, una maglia qualunque, due mani robuste e segnate dal lavoro. I capelli sono ancora quasi tutti neri, mentre la faccia, mobile come un cane da tauri, è colorita e scavata dal sole. Svelto di gambe, Bitossi sale a scatti sulla collina. Con le braccia invece ha qualche problema: «Già, chi ha detto che la campagna fa bene alla salute? Fategli conoscere, che gli dò del bischero. Farà bene la palestra, ma la campagna proprio no. La spalla sinistra, dopo una caduta da un albero, posso muoverla al 50%. Per riacquistare la mobilità, dovrei farmi operare. Mentre il braccio destro non si piega per una calcificazione. Lavorare stanco, è ora d'andare in pensione. È dal 1980 che sto dietro a questa terra. Ora si raccogliono le olive. Ma questo è il meno. I guai arrivano in febbraio, con la potatura. La faccio personalmente, ma le braccia soffrono. Al punto da non poter stringere un manubrio. Poi bisogna concimare, tagliare l'erba, pulire. Queste sono olive giovani, dai 4 ai 7 anni, con quali bisogna aver pazienza. Abbiamo il Morarolo, il Leccino, il Pendolino, il Frantolino. Il raccolto è sui 200 quintali, ma con il tempo aumenterà. Poi ho anche l'orto, i conigli, l'agnello».

Un contadino felice
Ti aspetti un ex campione, con un palmarès di 144 vittorie (inferiore solo a Moser e Saronni) e trovi un contadino. Un contadino felice, perché Franco Bitossi è il manifesto di un uomo in pace con se stesso che vive in armonia con il

Dai trionfi in bicicletta, nonostante la tachicardia, alla cascina nella campagna toscana «Ho corso tanto, ho vinto tanto. Sono contento così. Ma ora devo badare alla mia terra»



Una vittoria di Bitossi nel settembre del '65.
Sotto l'atleta rinfresca Merckx durante il Giro d'Italia del '73

Ap

drone. Amico di Fanfani? «O che comunista sei? Tu hai più di 300 milioni in banca, e poi vuoi fare la rivoluzione? Altro che rivoluzione, bischerò, tu ormai sei il più borghese di tutti noi!»

Il più feroce, nello sfottò, è Cioni, un altro vecchio amico di Bitossi, detto «Orchidea». Ma anche gli altri non si tirano indietro. C'è Enzo, il capellone, detto «Alleanza nazionale» perché alle ultime elezioni ha votato per Fini. È lui che, ogni anno, organizza una festa per Bitossi. Un altro del gruppo è il cugino Sergio, un voto sicuro al Pds. Dopo Sergio viene Elvio, pure lui cugino, ma restio a sbottarsi politicamente. In casa Bitossi l'unico Berlusconiano è il figlio minore, Francesco, 20 anni, ancora in attesa di un lavoro. «Grullo, di cosa ti preoccupi?» s'inscrive Cioni, «il lavoro te lo dà Berlusconi, un milione di calci nel sedere». Infine, nei panni del patriarca, ecco Giuseppe, il babbo di Bitossi. Dalla vetta dei suoi 80 anni, sorride a tutti con serenità civile. E quando si finisce di mangiare — fiorentina alla brace con pomodori ruspanti — è lui che provvede a riasettare la cucina della cascina. Dentro alla quale svolazzza una splendida ghiandaia sfuggita a qualche cacciatore. «Ora la teniamo qui» ridacchia Bitossi. «Fuori non saprebbe cosa mangiare. Alla fine dell'inverno la liberiamo. Quando sfregola il caffè, è ora di tornar fuori. L'ultimo a parlare è Boschino: «Io sono comunista, anche se adesso sono stufo di votare. Voi bischeri mi sfotete per Fanfani, ma dopo la guerra Fanfani qui ha anche fatto del bene. Grazie a lui abbiamo potuto lavorare costruendo nuove strade. Con mio padre si facevano 1100 lire al giorno. Aveva, a quei tempi...»

«...batteva come un tamburo»

Alla fine Bitossi apre il cassetto dei ricordi. «Io come comodore ho avuto una storia molto particolare. Tutta colpa del mio cuore che, fino a 28 anni, mi ha giocato strani scherzi. All'improvviso, magari quando ero in fuga, si metteva a battere come un tamburo. Caprai, un handicap così ti condiziona, ti fa perdere fiducia nelle tue possibilità: pochi soldi, squadre scarse. Dopo il '68, cioè quasi a trent'anni, il cuore ha messo giudizio. L'ambiente però mi aveva bollato come un comodore da 5-6 corse all'anno. Poi invece mi sono scatenato: ho vinto due Giri di Lombardia, tre titoli italiani, quasi tutte le classiche, il Giro della Svizzera, tante tappe di montagna al Giro d'Italia. Sono rimasto nel gruppo fino a 38 anni, facendo man bassa di vittorie. Purtroppo il nome me lo sono fatto da vecchio. Fossi partito bene, come Motta o Gimondi, la mia storia sarebbe stata diversa. Ma io non mi lamento, ho vinto tanto, ho corso tanto. Per questo, alla fine, mi sono tirato in disparte. Al ciclismo, avevo già dato abbastanza. Io non sono uno che vuole continuamente mettersi in mostra. Ho la mia terra, i miei due figli, mia moglie Annamaria. Qui in cascina vengo a lavorare, alla sera torno a Empoli, dove abitiamo da tanti anni. Ogni tanto, quando mi torna un pizzico di nostalgia, vado a dare una mano in qualche squadra juniores o di dilettanti. Nulla d'impegnativo, però. Non ho né il tempo né la voglia. La mia vita è qui in campagna. Che dà delle belle soddisfazioni, ma comporta anche tanti sacrifici. L'unico vantaggio è che non hai mai il tempo di spendere quei pochi soldi che guadagni».

E i ragazzi di oggi? Che dice Bitossi della leva ciclistica del '70? «Dico che bisogna lasciarli crescere senza caricarli di troppe responsabilità. Non si può montare in quel modo un giovane come Pantani. In fondo ha vinto solo due tappe del Giro d'Italia. È assurdo trattarlo già come un campione affermato». Troppo severo, Bitossi? Difficile dirlo, i suoi erano veramente altri tempi, tempi in cui i campioni spuntavano come funghi. Tempi in cui, un cuore matto come Bitossi, andava a vincere in solitudine la Cuneo-Pinerolo al Giro del '64. Da solo Bitossi aveva domato i cinque colli della leggenda: Maddalena, Vars, Izoard, Monginevro, Sestriere. Un'impresa formidabile riuscita, in quel modo, solo a un certo Fausto Coppi. Matto davvero, Bitossi. Di cuori così non se ne vedono più. Forse perché la fabbrica che li produceva si è trasformata in un McDonald's.

(6 continua)

Bitossi, un matto di cuore

Lo chiamavano «cuore matto», per via di quella maledetta tachicardia che lo costringeva, di tanto in tanto, a fermarsi; ma che non gli ha impedito di chiudere la carriera con 144 vittorie. Ora fa il contadino. Ed è felice.

DAL NOSTRO INVITATO
DARIO CECCARELLI

suo ambiente. Soddisfatto del suo passato di campione, ma non nostalgico o lamentoso. Nemmeno a ricordargli lo beffa di Gap ai mondiali del 1972 (primissimo all'ultimo chilometro, finì secondo dietro Marino Basso, scalcro nello sfruttare l'inseguito degli altri per poi uncinarlo negli ultimi 10 metri), nemmeno a toccarlo su un tasto così delicato, insomma, lo vedi adombarsi. «Ovvia, Basso m'ha fregato, ma la verità è che le mie gambe non ce la facevano più. In quegli ultimi cento metri si erano svuotate, dentro non c'era più niente. Basso è stato turbo, non ha mai rotto i cambi, però non avrebbe mai vinto se io non fossi crollato».

L'amico di Fanfani...

Il ciclismo, a Bitossi, piace ancora, ma si diverte assai di più a parlare della sua cascina, dei suoi amici e dei suoi parenti che, mentre lui racconta, si sfottano l'uno con l'altro come se fossero i protagonisti di una novella del Boccaccio, o di un film di Benigni. Uno in particolare, forse il più simpatico, viene sempre preso in mezzo. Si chiama Dino Guerini, ma il suo soprannome è «Boschino». Comunista di ferro per tradizione familiare («Il fascismo io l'ho visto, dopo la guerra andavo in sezione e con 100 lire compravo la bandiera rossa»), Boschino ha però un debole per Amintore Fanfani, il vecchio notabile democristiano. Naturalmente, su questo tallone d'Achille, gli altri ci sguazzano: «Ovvia, Boschino, confessa che ti sei venduto al pa-

Carta d'identità

Nato l'1 settembre 1940 a Camaiore (Firenze), velocista e scalatore, Franco Bitossi è stato professionista dal settembre del 1961 al 1978 con 144 vittorie. Nel vasto palmarès di questo grandissimo campione manca la perla più luminosa: il titolo mondiale del '72 che sembrava in suo pugno sino a pochi metri dal traguardo e che Marino Basso gli bruciò con un guizzo irresistibile. Bitossi all'inizio stentò a trovare la giusta cadenza tra i professionisti (dopo aver fatto razza di vittorie tra i dilettanti) restando a bocca asciutta per un paio di stagioni ('62-'63). Fu certamente penalizzato dal cosiddetto «cuore matto». L'ipertrofia cardica che lo costringeva, durante le gare, a fermarsi e ripartire quando il battito si era un po' calmato. In Italia solo Moser e Saronni hanno raggiunto un maggior numero di successi. Ben elevato e pilotato da Bortolozzi, per oltre 10 anni Bitossi ha spesso corsi di rimessa, ma non gli sono mancate giornate di grande vena, come durante il Giro di Lombardia del 1967 quando vinse dopo una lunghissima fuga solitaria. La sua dotazione tipica era il guizzo sia in volata che in salita. Al Tour del '68 (dove finì al settimo posto dopo aver vinto due tappe) non si piazzò mai al di sotto della quindicesima posizione. Dal 1980 conduce un vasto appezzamento di terra (12 ettari) dove produce un olio particolarmente rinomato. Appassionato di caccia e di bocce (è richiestissimo nel torneo della zona), Bitossi è sposato con Annamaria che gli ha dato due figli: Massimiliano (25 anni) e Francesco (20).

Una carriera da rileggere come un libro di avventure

GINO SALA

«Vorrei avere gli anni e il cuore di Franco Bitossi. Così stava scritto in un bollettino medico firmato dal dottor Giuseppe Frattini dopo una tappa del Giro d'Italia. Frattini non è più con noi e qui voglio ricordarlo per la scrupolosità l'ironia che distinguevano il suo operato. Fosse ancora al mondo, il buon Peppino avrebbe tirati episodi da raccontare sul corridore che in diciassette anni di professionismo ha pedalato col nomignolo di «Cuore matto». Un cuore affatto da una tachicardia che ha condizionato il rendimento atletico. Senza questo malessere il toscano di Camaiore avrebbe sicuramente arricchito la sua già brillante carriera. Franco aveva le qualità per affermarsi in qualsiasi gara, vuoi in quelle di un giorno, vuoi in quelle di lunga durata come il Giro e il Tour. Ciclista completo, abile in volata, in pianura e in salita, per intendere. Sua sarebbe stata la maglia iridata di Gap '72 se un altro italiano (Marino Basso) non lo avesse superato a mezzo metro dal traguardo. In quel pomeriggio d'agosto l'unico segnale di sconfitto era un volto inumido dalle lacrime, perciò bisogna convenire che Bitossi era sano come un pesce.

Sano, ma più volte bloccato da un cuore ballerino. Come in un Giro di Lombardia bene impresso nella memoria. Mi ero attardato per un caffè che doveva accompagnare il solito panino e volendo anticipare i corridori in salita, il primo impatto con la coda del gruppo fu con l'intera squadra della Filotex sul ponte di Lecco. Nove gregari attorno ai loro capitani che si era fermato e che non sarebbe ripartito se i suoi com-

